I Dialoghi di Astino

18/06/16

**Introduzione**

Quando si entra nella valle di astino, e lo si fa in punta di piedi, in silenzio, ci si rende subito conto che il patrimonio di una città è il suo giardino. E hai la netta sensazione di quello che la grande tradizione biblica voglia farci intuire quando intende legare inscindibilmente il giardino delle origini, della creazione, e la città dell’escatologia, della fine: Gerusalemme. Dunque l’inizio e l’approdo, il principio e la destinazione. Infatti la letteratura biblica inizia il suo racconto in un giardino e lo chiude in una città all’interno della quale c’è ancora un giardino. E in mezzo il grande albero della vita. L’uomo è chiamato a coltivare e custodire il giardino ma anche la città: una città senza giardino è povera e probabilmente ingiusta; un giardino senza città è incompleto, senza futuro. L’uomo è lì come coltivatore, costruttore ma, appunto, come sappiamo, una delle questioni forti dell’enciclica è il fatto che non è padrone, non è proprietario. Ecco noi oggi stiamo recuperando questa sensibilità che non è soltanto ecologica o ecologista, ma umanistica nel senso più alto del termine. In effetti occuparsi del nostro giardino, occuparsi non semplicemente del verde, ma occuparsi delle condizioni fondamentali per cui un uomo è un uomo, diventa umano, nel giardino si diventa umani, beh allora noi oggi stiamo recuperando questa sensibilità che non è soltanto ecologica o ecologista ma umanistica nel senso pieno della parola. In effetti l’ecologia integrale di Papa Francesco, è un appello affinché l’uomo ritorni ad essere custode, signore, e appunto non padrone. La spinta di questa enciclica verso i grandi temi è enorme. Noi siamo qui esattamente per avviare una riflessione su questi fronti. Il Papa ha il pregio di non separare il discorso o l’attenzione all’ecologia dalla ricerca della giustizia, di non separare il giardino dalla città. Ecco quindi abbiamo pensato, abbiamo affidato la lettura teologica della Laudato Si ad un monaco benedettino, Padre Giuseppe Casetta, poi ci sarà qualcuno che lo presenterà in maniera più adeguata.

I Dialoghi di Astino nascono da una profonda convinzione promossa da un’ampia filiera di soggetti locali culturali che potete vedere sul pieghevole che avete e forse accanto a una convinzione e anche ad una ambizione.

 La convinzione è quella di contribuire a restituire un’anima a un luogo che non deve essere soltanto estetico, ma anche eticamente giusto e buono oltre che vero. Grazie alla fondazione Mia si è pensato a questo primo ciclo di incontri, di dialoghi appunto. Crediamo che il monastero, intelligentemente restaurato, possa assolvere al compito di coltivazione, promozione culturale, spirituale della città e l’invito sarebbe quello di tornare ad essere effettivamente contadini o giardinieri dello spirituale, che è quello che fa Dio all’inizio – c’è un libro di un teologo, recentemente uscito, francese, che si intitola “Dio – il giardiniere”, curiosa come immagine. L’ambizione è aprire una sorta di laboratorio, o di officina, sui temi suggeriti da Francesco.

Inauguriamo questa sera un esperimento che ha tutti i contorni dell’essere culturale e insieme spirituale. Se ci intendiamo bene con i termini, in realtà noi possiamo dire che quando appunto diciamo “un esperimento in nome di un recupero e in nome di un umanesimo serio” terrebbe dentro proprio quello che deve esserci, la cultura, la spiritualità e via dicendo. Ecco i luoghi non sono soltanto contenitori di eventi ma sono ispiratori di realtà, sono anche e devono essere generatori di realtà, e su questo in qualche maniera noi vediamo come va. Lascio parola appunto a Calvo che ci presenta padre Giuseppe Casetta.

**Dottor Enrico Calvo**

Un’antica tradizione racconta che Giovanni Gualberto, intorno all’anno 1036, quando arrivò nella valle umbrosa, giunta la notte, si appisolò sotto un grande faggio, e il faggio abbassò le sue fronde, lo coprì, e lo custodì per tutta la notte. Da allora San Giovanni Gualberto è considerato un santo legato alla coltivazione delle foreste, un santo vicino all’ambiente, vicino alla coltivazione e alla custodia del creato. E io questa sera vorrei presentarvi l’abate padre Giuseppe Casetta attraverso il rapporto che c’è tra i monaci vallombrosani e le foreste. Io sono Enrico Calvo, sono un forestale, sono di Bergamo, e quindi oggi sono particolarmente contento che qui ad Astino ci sia l’abate generale della congregazione benedettina dei vallombrosani, vuol dire richiamare, riportare qui un’origine antica, di quasi mille anni fa, di monaci, di persone che, in una vita tesa alla dimensione spirituale, hanno però anche lavorato nel mondo, hanno custodito il giardino e il creato. Per chi non la conosce la foresta e l’abbazia di Vallombrosa è collocata in provincia di Firenze sull’appennino del Casentino, a mille metri, in un contesto di grandi e scuri boschi di faggi, querce e abeti. È evidente che la reciprocità del lavoro e della spiritualità dei monaci all’interno di un contesto come quello, è una reciprocità di natura fondativa e vitale. I monaci custodiscono la foresta affinché la foresta custodisca i monaci. Non è solo un gestire la foresta per sopravvivere, da quei boschi sono partiti, ormai si può dire, quasi milioni di metri cubi che attraverso la fluttuazione sull’Arno raggiungevano Firenze, Livorno come antenne da marina o travi di fabbricazione. Quindi non è un problema di mera sussistenza economica ma è un problema di vitalità spirituale. È all’interno di una foresta che si forma la spiritualità di un monaco e un monaco custodisce la foresta proprio per custodire la propria anima. I primi scritti dei monaci di coltivazione delle foreste risalgono intorno al 1300, quindi molto antichi, e le parole che con maggior frequenza ricorrono sono: coltivare e custodire. Il monaco deve coltivare e custodire la foresta. Monsignor Casetta ha scritto anche dei testi, sia di tipo teologico che storico su queste cose e magari poi ci racconterà nella sua relazione sviluppata attorno al Laudato Si qualche elemento. Però questa reciprocità tra monaco e foresta è l’essenza della vita, non si può essere dentro un ambiente senza usarlo e custodirlo, dal momento che noi riceviamo vita dall’ambiente. E allora arriviamo qui ad Astino: entrando nella piccola valle di Astino, si vede questo complesso che per fortuna oggi è ritornato a miglior vita all’interno di uno spazio agricolo e circondato da una bella corona di boschi. I boschi qui intorno sono dei boschi che hanno alcune caratteristiche di ricchezza per composizione, per struttura, per qualità, per naturalità che non si ritrovano in altri luoghi del Parco dei Colli di Bergamo o nelle pianure intorno a Bergamo, sono dei boschi unici, i boschi di Astino e i boschi dell’Allegrezza.

 A me piace pensare che anche questi boschi conservino il segno e la testimonianza dei monaci vallombrosani, per dirci: Custodite la bellezza del creato perché il creato custodirà voi. Io credo che queste cose, monsignor Casetta che ho avuto la fortuna di conoscere in questi ultimi anni di lavoro dopo che a Vallombrosa ho studiato, e mi ha insegnato anche nel nostro conoscerci, queste cose, sono sicuro che questa sera ci aiuterà a comprendere meglio la Laudato Si.

**Padre Giuseppe Casetta**

Grazie Dottor Calvo per questa presentazione che non sento di meritarmi ma comunque grazie, grazie a chi mi ha invitato, presidente, grazie a Don Massimo.. Io non sono un teologo di professione, ma chi mi ha invitato ha pensato a un elemento di convergenza tra la mia figura, cioè la figura di un abate monaco benedettino vallombrosano, e questo monastero. (…) Sono venuto tante volte, quando era in quello stato che conoscevate anche voi. Rientrando qui questa sera non ho potuto non commuovermi perché, dicevo proprio al Dottor Calvo, quando si rientra in un ambiente che ci ha visto protagonisti si ripensa al passato, si pensa al presenta, e si guarda verso il futuro. Tutti questi tre tempi messi insieme, in qualche modo, sono presenti anche qui. Il futuro non lo sappiamo perché è ancora in fase di elaborazione ma averlo restaurato è già un’opera grande che va verso il futuro. Entriamo subito, in medias res, come si dice, nel tema che mi è stato affidato, la lettura teologica della Laudato Si. Se prendete il foglio con l’indice di tutta l’enciclica può essere di qualche utilità e poi una delle tante sintesi che sono state pubblicate dopo l’enciclica, questa mi sembra la più densa e la più azzeccata di quelle che conosco. Se prendete il terzo capitolo della enciclica papa Francesco dice così: “di fronte al deterioramento globale dell’ambiente voglio rivolgermi ad ogni persona che abita questo pianeta, mi propongo specialmente di entrare in dialogo con tutti riguardo alla nostra casa comune”. Se l’avessero scritto i papi precedenti avrebbero scritto “voglio rivolgermi ad ogni uomo di buona volontà”. E qui invece c’è “ad ogni persona che abita questo pianeta, la nostra casa comune”. Queste parole però vanno lette con attenzione, perché rivolgersi a tutti non significa mettere in secondo piano la prospettiva dell’enciclica, non si tratta di un documento qualsiasi, un’enciclica è un testo magisteriale, non è un trattato, non è un libro qualsiasi, una composizione qualsiasi. È un insegnamento magisteriale che nasce appunto dall’attività di un papa, di un pontefice. Pensate a San Giovanni Paolo II quante encicliche ha scritto sul lungo percorso di guida della chiesa. Quindi a una lettura superficiale noi potremmo dire che sì, c’è una parte teologica: quale? Secondo capitolo e sesto capitolo. Poi affronterò proprio questi due capitoli perché altrimenti non si finisce più, il tempo a disposizione è breve. Ma attenzione, anche nei passaggi apparentemente più tecnici, il testo è composto a partire dalla fede, in un orizzonte in cui tutti questi elementi tecnici vengono messi in gioco e vengono coordinati e fatti convergere verso una prospettiva di fede, che emerge in tutto il testo. È una prospettiva che ha una visione aperta alla trascendenza. Allora tutta l’enciclica è teologica? Tenendo conto che in questa prospettiva è proprio di un’autentica teologia avere rispetto di tutte le posizioni, rispettando anche l’autonomia dei differenti piani di riflessione sulla realtà del mondo.

 Faccio un solo esempio per sostenere questa tesi: prendiamo il numero 63, dice: “è necessario ricorrere anche alle diverse ricchezze culturali dei popoli, all’arte, alla poesia, alla vita interiore, alla spiritualità. Se si vuole veramente costruire una ecologia che ci permetta di riparare tutto ciò che abbiamo distrutto, allora nessun ramo delle scienze e nessuna forma di saggezza può essere trascurata. Nemmeno quella religiosa, con il suo linguaggio proprio”. E noi abbiamo sempre presente, quando parliamo della bibbia legata all’ecologia pensiamo subito alla creazione del mondo, alla creazione dell’uomo: giustissimo, il papa ne parla direttamente, ma non dobbiamo dimenticare tutta la parte sapienziale, tutti i libri sapienziali che parlano della creazione, che non sempre vengono ben messi in rilievo. Ma anche questo è importante, perché è un’altra chiave di lettura all’interno del primo testamento. Inoltre, dice “la chiesa cattolica è aperta al dialogo con il pensiero filosofico e ciò le permette di produrre varie sintesi fra fede e ragione”, non sempre facili, queste sintesi. Lo sappiamo, la storia ce lo insegna. “Per quanto riguarda le questioni sociali questo lo si può constatare nello sviluppo della dottrina sociale della chiesa chiamata ad arricchirsi sempre di più a partire da queste nuove sfide”. Io penso che tutti voi sappiate che la prospettiva focale in cui si regge l’enciclica è proprio quella dell’ecologia integrale. È un’ espressione che dà il titolo, se vedete, al capitolo quarto, tutto il capitolo quarto è legato a questa ecologia integrale, una parola che ricorre nove volte in tutto il testo. Cosa vuol dire ecologia integrale? Vuol dire che tutto è in relazione, per me questa è una parola chiave: relazione. Dopo lo vedremo anche in un altro contesto. Tutto è collegato, tutto è connesso, sono espressioni che si trovano all’interno dell’enciclica. Quindi noi siamo in una casa comune, non in un oggetto da usare, ma in un sistema complesso di relazioni. E tutte vanno tenute presenti se vogliamo abitare questa casa comune e preservarla da una distruzione che in qualche modo è già ampiamente attuata a causa delle nostre pazzie. Da un punto di vista concettuale, vorrei sottolineare il fatto che il Papa usa questa parola, ecologia, questo termine non nel significato generico, spesso superficiale di una qualche preoccupazione verde, ma in quello ben più profondo di un approccio a tutti i sistemi complessi in cui la comprensione delle singole parti tra loro e con il tutto è essenziale. È stato detto che uno dei criteri che il papa utilizza spesso, perché la sua metodologia l’abbiamo capita anche da subito, è quella di ripetere ma riprendendo come se fosse una spirale che sale, quindi riprende gli stessi temi e li va a vedere in una prospettiva nuova, a volte sembrano ripetizioni ma effettivamente non lo sono, se le vediamo all’interno di questa metodologia che il Papa usa. Il modello che ha in testa è il famoso poliedro che è usato anche nella evangeli gaudium, questa esortazione apostolica. Il poliedro è la confluenza di tutte le parzialità che proprio nel poliedro mantengono la loro originalità. Quindi ecologia integrale diventa un paradigma concettuale capace di tenere insieme fenomeni e problemi ambientali molto diversi con questioni che normalmente non sono associate alle agende ecologiche. Ad esempio: ecologia integrale vuol dire anche interessarsi del problema del sovraffollamento dei trasporti pubblici. Ecologia integrale vuol dire occuparsi della vivibilità, del concetto di spazio che l’uomo utilizza, come lo utilizza. Anche questo fa parte di una ecologia integrale. Quindi è un paradigma concettuale ma c’è anche un altro asse assolutamente complementare a questo per esplorare il significato di questo termine, e cioè, e mi piace sottolinearlo, ecologia integrale come cammino spirituale.

 Attenzione, cammino spirituale non vuol dire bloccare questa parola, questa espressione “spirituale” dentro una determinata spiritualità, spirituale vuol dire un cammino aperto alla trascendenza, cioè tutto ciò che noi vediamo, che noi usiamo non lo possiamo soltanto bloccare dentro un uso strumentale, dobbiamo aprirci a queste considerazioni di tipo un po’ contemplativo, per un cammino che recuperi la globalità di questa nostra realtà che viviamo. E un’autentica ecologia integrale non può prescindere da una anche forte opzione esistenziale, e il papa ne addita un modello, il modello di San Francesco, e su questo possiamo tutti essere d’accordo. Ma non me ne vogliano i francescani se dico che noi monaci abbiamo un esempio, certamente meno universale e meno gettonato dai media, nella figura di San Benedetto e San Giovanni Gualberto. Tante volte ci dicono “che differenza c’è tra voi monaci benedettini e i francescani riguardo a questo tema dell’ecologia?”. E io rispondo così: il mondo benedettino, il mondo monastico, ha vissuto la dimensione ecologica soprattutto sul piano della prassi, non ci sono dubbi. Qui ad Astino cosa hanno fatto i vallombrosani? Hanno incanalato l’acqua, creato coltivi, bonificato alcune zone. Una operatività sul territorio, e una operatività intelligente. Il movimento francescano è stato più contemplativo, cioè ha vissuto la natura all’interno di una dimensione diciamo più estatica, forse anche più estetica se vogliamo, noi abbiamo elaborato anche dei progetti per fare in modo che questa natura potesse essere utilizzata senza essere abusata. Il papa afferma che l’ecologia integrale mette in gioco la responsabilità in particolare quella di prendersi cura di quanto e di chi è più debole, mantenendo inseparabili la preoccupazione per la natura, la giustizia verso i poveri, l’impegno nella società, la pace interiore. E San Giovanni Gualberto, il nostro fondatore, ha messo in pratica tutto questo ancora prima di Francesco, con uno sguardo contemplativo sì, ma anche con una gestione responsabile della natura dentro alla quale era immerso insieme alle comunità che aveva fondato. Basta leggere la sua vita scritta da Andrea Dastumi che è il primo biografo del santo. Di fronte a questi enormi problemi sociali e ambientali, indubbiamente molto diversi dai tempi di Francesco, di Benedetto, di Giovanni Gualberto, siamo chiamati a fare analisi e progetti, mettere in gioco competenze, intelligenza e creatività, ma ci sono anche situazioni che necessitano di seri esami di coscienza. È necessario andare oltre, Papa Francesco pone come condizione necessaria per l’efficacia degli interventi (espressioni importanti nell’enciclica anche se sono spesso passate come non essenziali): tenerezza, compassione, preoccupazione; in una parola la cura in tutte le sue molteplici sfaccettature. Cura è un imperativo di Papa Francesco, la cura per tutto, per tutte le realtà, per tutte le creature, per tutte le situazioni in cui ci troviamo ad essere coinvolti, ci dobbiamo coinvolgere con la cura, prendendo appunto le nostra responsabilità. E qui fa un passaggio abbastanza significativo che è stato ripreso anche recentemente, non senza alcune polemiche, perché basta leggere soltanto una parte senza vedere la seconda dimensione che subito si entra in polemica. Dice Papa Francesco: “E’ evidente l’incoerenza di chi lotta contro il traffico di animali a rischio di estinzione ma rimane del tutto indifferente davanti alla tratta di persone, si disinteressa dei poveri, o è determinato a distruggere un altro essere umano che non gli è gradito, ciò mette a rischio il senso della lotta per l’ambiente. Quindi ci sono risposte personali da dare, ci sono risposte collettive da dare, e questo richiede che nessuno assolutizzi il proprio punto di vista per quanto positivo o costruttivo esso possa essere: solo così si può aprire, fra tutte le persone, le istituzioni che condividono la cura della casa comune uno spazio di dialogo, chiave dell’enciclica di cui anche in questa prospettiva emerge la fondamentale importanza.

Quindi un dialogo che intreccia prospettive diverse, quindi la ricchezza della fede, della tradizione spirituale, la serietà del lavoro, la ricerca scientifica, l’impegno sociale a tutti i livelli per uno sviluppo equo e sostenibile. Adesso cerco di enucleare alcune prospettive teologiche, sparo un’espressione e poi la spiego subito: questa enciclica non è caduta dal cielo, nel senso che si inserisce nel quadro ampio della dottrina sociale della chiesa. Sarei curioso di sapere quanti cristiani sanno che esiste un documento che porta questo titolo: Compendio della dottrina sociale della chiesa. È stato pubblicato nel 2004 e l’intero decimo capitolo è dedicato all’ecologia ed ha per titolo “Salvaguardare l’ambiente”. Se voi leggete quel documento ritrovate l’enciclica. È chiaro che la prospettiva di Francesco è sua, è di Francesco con la sua sensibilità, le sue idee, i suoi percorsi interiori e intellettuali, alcune espressioni non possono che essere sue, ma la dottrina è quella, reimpostata e vista secondo una sensibilità diversa. E qui troviamo, nella dottrina sociale della chiesa e nell’enciclica che la riprende, alcuni elementi essenziali, irrinunciabili per una visione teologica dell’ecologia. E quali sono? Primo: la teologia della creazione. Secondo: il ruolo della persona umana creata ad immagine e somiglianza di Dio, e il ruolo dell’uomo nelle sue tre relazioni, l’uomo ha tre relazioni, volendo quattro: con Dio quindi con l’assoluto, con gli altri, con la terra. Io aggiungo anche un’altra, il dialogo, relazione con sé stesso. Terzo: la centralità della figura di Cristo, una delle tre persone della trinità che, come afferma l’enciclica numero 99, a partire dall’incarnazione opera in modo nascosto nell’insieme delle realtà naturali senza per questo ledere la sua autonomia. Parole molto profonde, cioè dire questo cristo si è incarnato non soltanto fisicamente come persona umana ma si è incarnato dentro questa creazione, opera del Padre, per portarla dove? Per portarla al suo compimento. Quindi il discorso teologico della creazione non è un discorso dell’annientamento totale di tutto, e anche se fosse questo nella nostra prospettiva, nella prospettiva teologica è un compimento. E ci sono delle doglie del parto. Quali sono le doglie del parto, sono quelle che sono a volte causate da noi, dalle nostre azioni, ma ci sono anche delle doglie del parto che non sono causate da noi, che sono strutturate all’interno della creazione, che non vanno sottaciute, ci sono anche queste, queste sono doglie del parto. E come tutte le doglie del parto hanno un esito finale, cioè una nuova creatura. Riprendo brevemente questi tre elementi teologici. La creazione. Ho avuto un’intervista prima di questo incontro da un giornalista dell’Eco di Bergamo e mi chiedeva “senta padre, ma come la vede lei questa prospettiva della natura e della creazione, che cosa dice natura e che cosa dice creazione?” Io siccome ero in macchina non mi sono potuto dilungare troppo ma è un punto sostanziale: siamo troppo abituati a dire il mondo è semplicemente natura, ma cosa intendiamo con questa parola? Intendiamo una realtà che è retta da forze, da dinamiche, da processi puramente autonomi, espressione di un intreccio fra caso e necessità (il famoso testo di Monod). Papa Francesco afferma che dire creazione è più che dire natura, se non ricorderete nulla di ciò che ho detto stasera portatevi a casa questa frase, che mi pare molto importante: Dire creazione è dire di più che natura, in altre parole quando diciamo creazione reinterpretiamo il termine “natura” e la interpretiamo come un dono che scaturisce dalle mani di Dio Padre come una realtà illuminata dall’amore che ci convoca ad una comunione universale. Questo vuol dire che il termine creazione non è un termine neutro, non è un termine che ha una valenza teologica debole, e questo perché il reale è nell’ordine dell’amore, dice Papa Francesco. Un’altra bellissima espressione.

Il reale non è nell’ordine del caso, della necessità o della fattualità. Il reale è nell’ordine dell’amore al di là di ogni necessità. Dio crea liberamente, ma attenzione, aggiungo io, non arbitrariamente. Al di là di ogni necessità l’amore di Dio è la ragione fondamentale di tutto il creato. Non abbiamo il tempo per mettere a fuoco in modo serio tutte le implicazioni presenti nel testo che riguardano la creazione, cerco solo di elencarne alcune, proprio come flash. La prima affermazione, che il mondo è frutto non del caso ma della creazione di Dio, vuol dire che è possibile la speranza, se Dio ha potuto creare l’universo dal nulla, può anche intervenire in questo mondo e vincere ogni forma di male, dunque l’ingiustizia non è invincibile. Cioè nonostante tutti gli aspetti negativi che stiamo sperimentando in questi anni dal punto di vista ecologico, quando morte e sofferenza toccano uomini e donne, ma anche altri viventi, possiamo e dobbiamo leggere tutto questo in una luce diversa, creatrice, che opera in modo discreto. Così Papa Francesco parla di un Dio che in qualche modo ha voluto limitare sé stesso, creando un mondo bisognoso di sviluppo, dove molte cose che noi consideriamo come mali, pericoli, fonti di sofferenza, fanno in realtà parte dei dolori del parto. Eccola qui l’espressione. Se dunque l’amore di Dio fa spazio ad un mondo creato distinto da sé, se si comunica gradualmente adesso rispettandone le dinamiche, ecco che tanti fattori di negatività appariranno in primo luogo come espressioni di una realtà non ancora giunta al proprio compimento. Questa secondo me è la spiegazione teologicamente più corretta. Perché vediamo tante situazioni disastrose all’interno di questo mondo? Ripeto, un po’ per causa nostra, un po’ per causa non umana; è perché la creazione non è ancora giunta al proprio compimento. Quindi una prospettiva che trova il suo senso in un orizzonte dinamico, evolutivo, animato dalla tesa di una creazione rinnovata quale promette la parola, è la lettera ai romani capitolo ottavo: “Gemito di un creato che attende liberazione”. E qui si apre l’orizzonte dell’uomo, il suo posto nell’universo, il suo ruolo di collaboratore di Dio di custodire il creato. È l’aspetto antropologico ampiamente descritto nel capitolo terzo “la radice umana della crisi ecologica”, come vedete dall’indice. Cosa vuol dire questo, vuol dire che nell’ambito di un discorso sulla creazione noi dobbiamo recuperare il senso che l’uomo ha in questo progetto di Dio. Qual è il senso, qual è il posto, qual è il ruolo dell’uomo. Il Papa dice nel numero 78: “un ritorno alla natura non può essere a scapito della libertà e della responsabilità dell’essere umano, che è parte del mondo con il compito di coltivare le proprio capacità per proteggerlo e svilupparne la potenzialità”. E ancora continua al numero 82: “l’essere umano, benché supponga anche processi evolutivi..” Quando sentite questa parola, processi evolutivi, c’è un grande riferimento ad un suo confratello, che è stato un po’ protagonista di tante vicende, un famoso paleontologo, filosofo Pierre Teilhard de Chardin, è stato un uomo che ha avuto anche dei grossi problemi con la chiesa istituzionale, perché aveva in epoche non ancora pronte elaborato un suo progetto all’interno della creazione, non senza la creazione, di una dimensione evolutiva della creazione. E quindi quando il Papa riprende questo insegnamento del suo confratello Pierre Teilhard de Chardin, lo rilegge in chiave di creazione non di una evoluzione a partire da un Big Bang. Papa Francesco ha ben presente che non è possibile, all’interno di un discorso di fede, scindere la realtà del cosmo e della natura dall’elemento creatore. E poi dice: “la persona, come soggetto, non può mai essere ridotta a categoria di oggetto”. E qui si descrivono i cosiddetti danni di un’antropologia riduzionista. Io sono molto attento a questo aspetto, perché ci ritroviamo confrontati ogni giorno su questa dimensione.

 Quando parliamo di uomo, di donna, di persona umana, di chi parliamo? Che cosa intendiamo? È un interrogativo molto serio, perché spesso non riusciamo più a capire chi siamo, da dove veniamo come diceva Kant e che cosa ci aspetta, dove siamo diretti. Pensiamo, per esempio, ad una delle riduzioni tipiche del nostro tempo, l’homo economicus, che, dopo aver prodotto ed inquinato senza preoccuparsi delle conseguenze, scopre la sua profonda infelicità. Un po’ come quando i bambini scartano i regali di Natale e invece di essere contenti di quanto hanno ricevuto cominciano a fare i capricci per qualcos’altro che avrebbero voluto avere in più. “Gli studi delle determinanti della soddisfazione di vita ci offrono oggi molteplici ed interessantissimi spunti da questo punto di vista. Se la pubblicità che spinge per l’acquisto di prodotti suggerisce che la felicità dipende dalla quantità dei beni di consumo, dati sempre più dettagliati e numerosi ci raccontano una storia profondamente diversa. E ci parlano della nostra natura di persona la cui felicità dipende dall’entrare in sintonia ed in relazione con gli esseri che ci circondano”. E in questo senso io credo che l’enciclica di Papa Francesco sfugge al rischio del riduzionismo ecologista. La gerarchia di coloro con cui dobbiamo entrare in sintonia ed in relazione include ed inizia per Papa Francesco e per tutti noi cristiani con il Creatore, gli altri esseri umani e arriva poi a tutte le specie animali e vegetali, fino alle cose. Si evita pertanto il rischio di un ecologismo che diventa proiezione del nostro egoismo e trascura le conseguenze delle nostre azioni sui nostri simili. Lo dice chiaramente il Papa, numero 82: “sarebbe anche sbagliato pensare che gli altri esseri viventi debbano essere considerati come meri oggetti sottoposti all’arbitrario dominio dell’essere umano”. Quindi quel famoso discorso dell’antropocentrismo di cui siamo stati accusati, noi Chiesa Cattolica e mondo ebraico, di aver in qualche modo portato avanti una “teoria antropocentrica” è un’accusa che in qualche settore può anche essere giusta, ma dal punto di vista dottrinale non esiste un antropocentrismo che dica “tu sei il centro perché sei il padrone di tutto”. Tu sei il centro perché sei al servizio di tutto. E la prospettiva cambia. Quindi è un antropocentrismo molto diverso da un antropocentrismo di potere, di dominio, di sopraffazione. Il nostro essere immagine e somiglianza di Dio, non vuol dire che noi in qualche modo possiamo fare tutto quello che vogliamo, no! Proprio perché siamo immagine e somiglianza di Dio abbiamo una responsabilità su tutte le creature. Perché ciò che nelle altre creature è soltanto un’immagine, in noi diventa immagine e somiglianza di Dio. E quindi un discorso molto serio, molto impegnato. Il fatto che la persona sia al centro diventa un elemento di grande responsabilità, e facendo riferimento proprio a Teilhard de Chardin il Papa afferma: “il traguardo del cammino dell’universo è nella pienezza di Dio, che è stata già raggiunta da Cristo risorto, fulcro della maturazione universale. In tal modo, aggiungiamo un ulteriore argomento per rifiutare qualsiasi dominio dispotico e irresponsabile dell’essere umano sulle altre creature. Lo scopo finale delle altre creature non siamo noi, invece tutte avanzano insieme a noi e attraverso di noi verso la meta comune che è Dio, in una pienezza trascendente dove Cristo risorto abbraccia e illumina tutto”. Qui Cristo risorto è il punto Omega, direbbe Teilhard de Chardin, è il punto finale verso cui tutto converge. Quindi nessun dominio, nessuna sopraffazione, nessuna strumentalizzazione. Tutto è al servizio e tutto è in funzione di una pienezza. Se noi mettessimo dentro le nostre impressioni in questi concetti cambieremmo sicuramente anche stile di vita. Come poi effettivamente, il Papa parla di questa conversione dello stile di vita. Noi tutti siamo chiamati a ricondurre le creature, tutto quello che ci circonda, di cui siamo al servizio, verso la pienezza, che è appunto il suo creatore. Ecco il posto e il ruolo dell’uomo. AAA 46:40 min

Tutto l’universo è un linguaggio dell’amore di Dio, del suo affetto smisurato per noi: suolo, acqua, montagna, tutto è carezza di Dio. Ecco perché la giusta sottolineatura della singolarità umana nel cosmo non può tradursi in un “antropocentrismo dispotico”, la parola che usa il Papa. Un antropocentrismo deviato, un’altra parola che usa lui, 69, disinteressato alle altre creature, e non consente di assegnare agli umani un dominio assoluto su di esse. Il paradigma tecnocratico è l’impronta di un antropocentrismo deviato e dunque non c’è ecologia senza un’adeguata antropologia. Questa è la seconda espressione che vi inviterei a portare a casa, nel senso di una riflessione o un ripensamento. Non c’è un’adeguata ecologia senza un’adeguata antropologia. Vanno insieme, ecologia e antropologia. Per cui quando viene meno la nostra percezione di chi siamo all’interno del cosmo, viene meno anche la percezione di come dobbiamo utilizzare le cose che Dio ha dato a nostra disposizione. Questo lo vedo chiaramente, concretamente nell’ambito educativo, che è poi la sesta parte di questa enciclica. Ed è molto delicato questo aspetto. Perché abbiamo rinunciato ad educare, e quando lo facciamo ci troviamo a volte coinvolti in delle contraddizioni, perché mentre noi educhiamo ad un rispetto, ad un essere al servizio di questa creazione che attende appunto il compimento, ci sono altre “agenzie”, altre istituzioni che fanno il contrario! E quindi ci troviamo in un contrasto e in una difficoltà dal punto di vista educativo molto forte. E quindi dobbiamo recuperare questo ambito antropologico perché è assolutamente decisivo per l’ecologia. Dunque, l’invito biblico a soggiogare la Terra, che troviamo nella Bibbia nel capitolo della Genesi, non può essere interpretato come un’istanza di dominio, che è tante volte un dominio distruttivo, ma comprende gli obblighi morali della coltivazione e della custodia, come diceva il Dottor Calvo per quanto riguardava la nostra esperienza monastica. Custodia e coltivazione. Ho già parlato della prospettiva cristologica, del rapporto fra cristo e la creazione, ma non vi sfuggano quei bellissimi passaggi in cui il papa parla dell’esperienza concreta di Gesù con il creato. Gesù che sta dentro questa creazione del padre e che la rispetta, ne gioisce, ne vede tutti gli aspetti positivi, ne parla in continuazione nelle sue parabole, e insegna ai suoi discepoli in qualche modo, rieduca a questa realtà della creazione. E non soltanto su un piano contemplativo, perché Gesù viveva una piena armonia con la creazione e gli altri ne rimanevano stupiti. “Chi è mai costui, che perfino i venti e il mare gli obbediscono?”. Quindi Gesù non appariva come un asceta, separato dal mondo, nemico delle cose piacevoli della vita, ricordate quell’espressione del vangelo di Matteo, quando gli dicono “questo è un amico dei pubblicani, un mangione e un beone”. Quindi amava le cose della vita, amava ciò che la creazione del padre aveva realizzato.

E finisco con alcuni passaggi del capitolo sesto “educazione e spiritualità ecologica”, perché, come dicevo già prima, l’educazione e la formazione restano le sfide centrali. Io non posso non raccontare questo episodio che vedo tutti gli anni a Vallombrosa e che mi fa riflettere seriamente sul processo educativo non in corso nel nostro Paese, o perlomeno non completamente in corso, non volevo fare di ogni erba un fascio, non volevo generalizzare. Davanti all’abbazia di Vallombrosa abbiamo un pratone immenso, che è la cosa più caratteristica di quella zona dell’abbazia, dove, la domenica e il sabato, si riversano centinaia e centinaia di persone, famiglie intere. Dovete venire lunedì mattina. Allora mi domando: ma come è possibile che delle persone vengano quassù per ritemprarsi, per riconciliarsi con il loro tempo, con le loro preoccupazioni, e inquinino pesantemente il luogo dove sono state?

Dov’è questa educazione, cosiddetta ecologica, che fortunatamente è partita, però di strada ne dobbiamo fare ancora tanta. Basta vedere alcune nostre città, no? Quindi c’è un problema educativo, perché l’educazione e la formazione restano centrali, non si cambia se non ci sono motivazioni forti. E non si cambia facilmente. Manca la coscienza, dice il Papa nel 202, di un’origine comune, di una mutua appartenenza e di un futuro condiviso da tutti: tre cose, dice lui. Manca la coscienza di un’origine comune, veniamo tutti da questo Dio padre che ci riporta tutti ad una comunione tra di noi, manca una mutua appartenenza, per cui si vive nel bozzolo dell’individualismo, chiusi in questa tremenda chiusura individualista, e ci manca un futuro condiviso da tutti. Cioè: “qual è il mio futuro?” “eh, il mio è importante, quello degli altri non mi interessa”. “Questa consapevolezza di base permetterebbe lo sviluppo di nuove convinzioni, nuovi atteggiamenti e stili di vita: emerge così una grande sfida culturale, spirituale, educativa, che richiederà lunghi processi di rigenerazione”. Bella questa parola, processi di rigenerazione. Vuol dire che siamo già in qualche modo attivati in questo percorso ma il processo di rigenerazione è ancora molto lungo. Prendete il capitolo sesto, passiamo velocemente in rassegna questi punti perché il tempo è passato. Primo: puntare su un altro stile di vita. Diceva il Papa: siamo in epoca di grande relativismo, di grande confusione anche dal punto di vista delle scelte da fare, ma non tutto è perduto. Fortunatamente, si stanno attuando in diverse persone, io ne sono testimone, ci sono persone, famiglie, che stanno attuando un nuovo stile di vita, e stanno lottando per portare avanti questo stile di vita, perché appunto ci sono altre “agenzie” che lottano contro questo tipo di impostazione. Pensate, per esempio, al fatto di educare un bambino ad avere un paio di scarpe, che non necessariamente devono essere firmate. Però quando va a scuola e vede il compagno, o la compagna, che le hanno firmate, nasce subito un conflitto. Come fare? Questa è la grande sfida educativa. Quando noi buttiamo via gran parte del cibo che non utilizziamo, evidentemente viviamo uno stile di vita completamente sbagliato. Ma come fare per recuperare questo? Tra virgolette vi dico che io nelle prediche ho lottato per diversi anni su un punto che poi non so se avrà attecchito da qualche parte. Comunque io l’ho fatto spontaneamente e con grande forza e dicevo questo: ma com’è possibile che noi cristiani, non abbiamo mai attuato con forza la richiesta presso il Governo o presso i nostri deputati e senatori, di una legge che permetta a tutti coloro che hanno del cibo in eccedenza, di darlo con semplicità a chi non lo ha. Ma ci sono dei ristoratori che non possono portare il cibo in alcune città, a chi ne ha bisogno, perché lo devono buttare via, perché queste sono le leggi. Ecco allora dobbiamo lottare contro questi sprechi perché ci sono tantissime persone che avrebbero bisogno di questo. E quindi dobbiamo lottare per una legislazione che porti ad uno stile di vita diverso, dove niente va buttato via, e tutto viene riutilizzato. Questo è soltanto un esempio. Quando siamo capaci di superare l’individualismo, dice il Papa, si può effettivamente produrre uno stile di vita alternativo e diventa possibile un cambiamento rilevante nelle società. Poi, secondo punto: educare all’alleanza fra l’umanità e l’ambiente, questo lo capiamo. Il terzo mi interessa perché è più teologico. La conversione ecologica. E qui il Papa segue il modello di San Francesco d’Assisi sapendo che il cambiamento individuale non è sufficiente. Dice: “ai problemi sociali si risponde con reti comunitarie, la conversione ecologica implica gratuità e sviluppa la creatività e l’entusiasmo”. “Quindi un processo personale, comunitario, di liberazione da mentalità e prassi dettate dal consumismo ossessivo, dalla cultura dello scarto, dello spreco, dal paradigma tecnocratico, tecnoeconomico, da una visione della natura unicamente come oggetto di profitto e di interesse, dal mito del progresso”. Ecco questi sono tutti determinismi che impediscono in qualche modo un utilizzo equo e responsabile delle risorse, per cui abbiamo bisogno di una vera e propria conversione ecologica. Conversione ecologica che porta verso uno stile di vita diverso. Poi c’è il tema della gioia della pace, l’amore civile e politico, vorrei fermarmi sul sesto: i segni sacramentali e il riposo celebrativo. Perché incontriamo Dio non solo nell’intimità, ma anche nella contemplazione del creato che reca un segno del suo mistero. E qui abbiamo i sacramenti: i sacramenti della chiesa che mostrano in modo privilegiato come la natura sia stata assunta da Dio, quindi un cristianesimo che non rifiuta la materia e la materialità, la corporeità, ma le valorizza pienamente. Sono bellissimi questi passaggi del numero 166 quando il Papa lega questo mistero dell’incarnazione all’eucarestia. Dice: vuole raggiungere la nostra intimità attraverso un frammento di materia. Non dall’alto ma da dentro, affinché, nel nostro stesso mondo potessimo incontrare Lui, nell’eucarestia è già realizzata la pienezza ed è il centro vitale dell’universo, il centro traboccante di amore e di vita inesauribile, ancora una volta Teilhard de Chardin. Questa eucarestia che diventa il frammento di Dio, il frammento di Cristo legato all’uomo, un’incarnazione nella nostra storia. E sempre celebrata in un certo senso sull’altare del mondo. Eucaristia che unisce il cielo e la terra e abbraccia tutto il creato. E poi, infine, uno sguardo sulla trinità e la relazione tra le creature; per i cristiani credere in un Dio unico significa credere in un Dio trinità dove l’unità non elimina le differenze, il Padre non è il Figlio e il Figlio non è lo Spirito Santo, ma tutte e tre queste persone trinitarie sono un unico Dio. Allora qui abbiamo un paradigma fondamentale, a livello teologico, per quanto riguarda il discorso ecologico, perché c’è la diversità nell’unità e c’è soprattutto la dimensione della relazione. Ancora una volta questo tema che, secondo me, è centralissimo nell’impostazione di una ecologia integrale: il discorso della relazione, sarebbe molto interessante svilupparlo in tutti gli ambiti; che cosa vuol dire entrare in relazione, nell’ambito ecologico? Poi non poteva mancare un discorso legato a Maria, che si prese cura di Gesù nella sua concretezza insieme a Giuseppe, uomo giusto e lavoratore, pieno di quella tenerezza propria di chi è veramente forte, entrambi, dice, possono motivarci e insegnarci a proteggere questo mondo che Dio ci ha consegnato. E poi, l’ultimo passaggio, 246, bellissimo: alla fine ci troveremo di fronte all’infinita bellezza di Dio, la vita eterna sarà una meraviglia condivisa, dove ogni creatura, luminosamente trasformata, occuperà il suo posto e avrà qualcosa da offrire ai poveri definitivamente liberati. Le nostre lotte e preoccupazioni non ci tolgono la gioia della speranza, perché nel cuore di questo mondo rimane sempre presente il Signore della vita che ci ama tanto e il suo amore ci spinge sempre a cercare nuovi cammini e nuove strade. E allora, finisco anche io con le parole di Papa Francesco quando dice: “Signore, prendi noi col tuo potere e la tua luce per proteggere ogni vita, per preparare un futuro migliore, affinché venga il tuo regno di giustizia, di pace, di amore, di bellezza. Laudato Si, amen”.

**Intervento conclusivo**

Allora, la nostra maniera di procedere (…)

Perché sì, è vero che, per certi versi, quest’enciclica fa fede alla dottrina sociale della chiesa, da una parte, dall’altra parte è anche tremendamente vero che la capacità di Francesco è quella di presentarci quello che immaginiamo o crediamo di sapere in una maniera formidabilmente nuova, quasi perfino inedita. Mi sembra di aver colto anche questo legame profondo tra le discipline ecologiche con le altre discipline che dovrebbero padroneggiare quella che in realtà è la giustizia, cioè appunto l’ecologia che diventa restituzione della dignità dell’uomo che finisce per essere a specchio di Cristo crocifisso e risorto. Ecco, l’ultima battuta che faccio è: sono molto contento di questo continuo riferimento a Teilhard de Chardin, questo padre che appunto adesso viene recuperato, forse anche grazie a questa enciclica. Anche questo aspetto la dice lunga sul fatto che oggi bisogna essere più interdisciplinari, per affrontare la complessità dei temi non bastano più le parcellizzazioni, così singolari, delle discipline ma ci vuole la disciplina della sintetica, e interdisciplinare che in qualche maniera dovremmo utilizzare per risolvere le questioni.

Appuntamento il 2 luglio con Stefano Caserini, docente del politecnico di Milano, una lettura ecologista.